

Storia delle mie storie

Il Pioniere dell'Unità, 4 marzo 1965

Ho cominciato a scrivere per i bambini nel 1948 a Milano. Avevo già 28 anni e lavoravo nella redazione dell'Unità. Redattore capo era Fidia Gambetti, e fu lui ad invitarmi a scrivere qualche pezzo allegro, divertente per il giornale della domenica. Doveva essere una specie di angolo umoristico. Io feci le mie prove e il risultato, lì per lì, mi parve sconsolante. Le mie storielle sembravano piuttosto adatte ai bambini che agli adulti. O forse erano quel tipo di storie che gli adulti leggono, e ci si divertono, ma per non confessare che le hanno lette volentieri, dicono:

- *Ma queste sono storie da bambini.*

Gambetti e Ulisse decisero che la domenica il giornale avrebbe pubblicato un angolo per i bambini, curato da me. In quell'angolo pubblicai le prime filastrocche, fatte un po' per ischerzo. Le filastrocche piacquero. Cominciarono a scrivermi mamme e bambini, per chiedermene delle altre: "*Fanne una per il mio papà che è tranviere*", "*Fanne una per il mio bambino che abita in uno scantinato*".

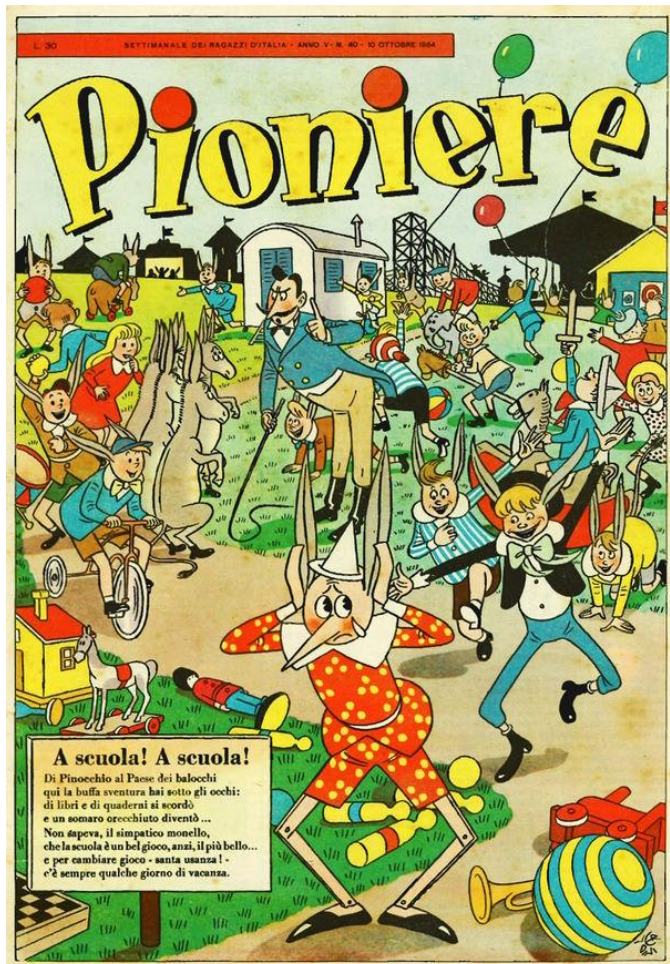
Io facevo queste filastrocche e firmavo "Lino Picco". E per un paio d'anni andai avanti così, senza pensarci troppo. Però quel lavoro mi piaceva sempre di più. Tra l'altro, con la scusa che erano "cose per bambini", potevo farle come mi piacevano, potevo dire quel che avevo in mente nella maniera che più mi piaceva, potevo giocare con la fantasia.

Anche *Vie Nuove* cominciò a pubblicare abbastanza spesso le mie filastrocche. Prima che me ne fossi reso ben conto, ne avevo messe insieme un buon numero. Io non le avevo nemmeno ritagliate dal giornale. Quando nacque a Dina Rinaldi, (con la quale ero passato a dirigere il *Pioniere*, di nuova fondazione) l'idea di farne un libretto, dovetti pensare un po' a metterle insieme.

Si chiamò "*Il libro delle filastrocche*" ed ebbe abbastanza fortuna, perché in due anni, tra Roma e Firenze se ne fecero tre edizioni.

Intanto avevo preso sempre più sul serio il mio nuovo lavoro. Non l'avevo scelto, mi era capitato, aveva un po' buttato per aria i miei programmi: ma giacché mi ci trovavo, valeva la pena di farlo bene, il meglio possibile.

Per il *Pioniere*, insieme a Raul Verdini, avevamo inventato certi buffi personaggi, tutto un mondo di frutta e verdura: Cipollino, Pomodoro, il Principe Limone, eccetera. Quei personaggi mi piacevano: mi ricordavano i miei primi anni all'Unità, quando lavoravo in cronaca, e mi occupavo di questioni alimentari, e ogni giorno facevo il giro dei mercati, guardavo i prezzi, e



parlavo con commercianti e massaie, e scoprivo tanti problemi nella borsa della spesa della gente.

Presi un mese di vacanza, trovai ospitalità in casa di un bravo contadino di Gaggio di Piano, presso Modena, che sgombrò una stanza-granaio per mettermi un letto, la sezione del PCI mi prestò la sua macchina da scrivere, e cominciai a scrivere *“Le avventure di Cipollino”*. Fu un mese bellissimo. Le figlie di Armando Malagodi - il contadino che mi ospitava - mi chiamavano la mattina presto:

- *Su, Gianni, che sei qua per lavorare, mica per dormire!*

Scrivevo quasi tutto il giorno, in camera, in cortile, o in cucina, con la macchina su una sedia, e intorno sempre un po' di bambini a guardare quello che facevo.

Quando arrivai a pagina cento, la moglie di Armando fece la “crescente” (la chiamano anche “il gnocco fritto”), Armando stappò delle belle bottiglie, insomma, festa per tutti.

Se ero stufo di Cipollino, o non sapevo come andare avanti, cambiavo mano e facevo qualche pezzo di una lunga filastrocca sui personaggi delle carte, che poi si chiamò *“Le carte parlanti”*.

Dopo Cipollino venne *“Gelsomino nel paese dei bugiardi”*, e poi tutti gli altri miei libri.

Però debbo raccontare anche l'antefatto. L'antefatto è che prima, prima della guerra, avevo già incontrato il mondo dei bambini molto da vicino, come maestro di scuola.

Non sarò stato un buon maestro, ero troppo giovane per esserlo, ma in quegli anni di scuola ho imparato molte cose, ho inventato molte storie (mi divertivo più a inventarle che a leggerle dai libri, quando i bambini volevano una favola); ho trovato anche dei buoni sistemi per inventare storie.

Quelle cose poi le avevo quasi dimenticate. Poi, tornando a lavorare per i bambini, mi sono tornate in mente: ho rivissuto la mia esperienza di maestro. Mi sono anche rimesso a studiare, a interessarmi della scuola e dei suoi problemi, dei metodi di insegnamento, eccetera.

Ora ho capito che scrivere per i bambini (specie per i più piccoli, ai quali penso più spesso quando lavoro) è un'altra maniera di fare il maestro.

Cerco di non essere un maestro noioso, ecc. ma spero che i bambini imparino qualcosa dalle mie storie e filastrocche. Mi basta che imparino a guardare il mondo con gli occhi ben aperti. Anche ridere è una maniera di imparare.

Penso, inoltre, che le mie storie vadano bene anche per i grandi: almeno per i maestri e i genitori, che possono usarle come uno strumento per comunicare con i loro scolari e i figlioli.